

Istituzioni antimafia: i giovani di Como Ripartire dalla legalità

Il Teatro Sociale di Como affollato di giovani per una mattinata dedicata al tema della legalità e della lotta alle mafie. È accaduto lunedì 11 marzo. Una decina di scuole superiori del comasco, per un totale di oltre 200 studenti, insieme a una platea molto qualificata, per oltre 4 ore hanno ascoltato le testimonianze di chi, in Italia e in ambito internazionale, ha fatto e sta facendo la storia della lotta alla criminalità organizzata. Moltissime le autorità intervenute - locali e governative -, invitate dal Sindacato Autonomo di Polizia che ha promosso l'evento. A coordinare la mattinata il segretario del SAP comasco, **Igor Erba**, con **Andrea Bambace**, direttore di EspansioneTV. Nei saluti iniziali (dal nuovo questore **Marco Cali** al prefetto **Andrea Polichetti**, dalla ministra **Alessandra Locatelli** al sottosegretario **Nicola Molteni**, dal sindaco **Alessandro Rapinese** al presidente di Regione Lombardia **Attilio Fontana**), tutti hanno sottolineato l'importanza di giornate come quella di lunedì, per sostenere la cultura della trasparenza e della legalità, perché nessun territorio può darsi immune dal rischio infiltrazioni, a partire proprio dal comasco che, con la Lombardia, vede una forte presenza di affiliati che portano avanti la mafia 2.0, quella che non indossa più la coppola e ha lasciato la lupara, ma ha i colletti bianchi e si affida a tecnologie raffinate. Don Puglisi, ucciso a Palermo il 15 settembre 1993, diceva: «Se ognuno di noi fa qualcosa, allora possiamo fare molto!». Questo il monito del Vescovo, **cardinale Oscar Cantoni**, che don Puglisi lo conobbe personalmente. «Non possiamo fermarci solo a denunciare le numerose piaghe umane e sociali - ha aggiunto il cardinale -... L'isolamento, l'individualismo sono le armi potenti di chi vuole piegare gli altri ai propri interessi... Battiamoci perché nessuno si senta solo di fronte alla sfida del degrado e ai poteri occulti della criminalità. La nostra risposta sia la comunione, il camminare insieme, responsabili gli uni degli altri. Oggi abbiamo bisogno di uomini e donne di amore - ha concluso il Vescovo Cantoni -, non di uomini e donne di onore». «Non esiste società senza legalità. Per sconfiggere la mafia non servono eroi ma le migliori persone che le istituzioni possano mettere in campo. Perché la mafia è un fatto umano. Non è invincibile»: sono state le parole del giudice Giovanni Falcone, alla vigilia dell'attentato di Capaci, del 23 maggio 1992, a orientare i racconti e le riflessioni della mattina dell'11 marzo.



IL PREFETTO RENATO CORTESE Renato Cortese giunse a Palermo, da giovane poliziotto, all'età di 28 anni. Arrivò in Sicilia subito dopo la strage in cui morirono il giudice Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della sua scorta. Due mesi dopo Capaci fu ucciso il giudice Paolo Borsellino, «insieme ai nostri ragazzi dell'ufficio scorte... c'era anche Emanuela Loi. Aveva 25 anni. Trovammo resti del suo corpo sui balconi dei palazzi di via D'Amelio, al secondo, al terzo piano... questo fu il mio impatto con Palermo: una città sgomenta, spaventata, paralizzata da stragi in stile colombiano. Era una Beirut di morti, macerie e lapidi in cui la gente si chiedeva: perché lo Stato non fa niente? Si celebravano processi dove gli imputati non erano nelle gabbie, ma tutti latitanti, liberi di agire nei quartieri che si erano spartiti ed erano diventati le loro basi operative. La gente era sfiduciata. E mentre fino al 1992 si pensava che la mafia avesse i propri bersagli (1200 morti nelle faide...) ora tutti erano a rischio: era lo Stato a essere sotto attacco». Il racconto del prefetto Cortese è stato appassionato e coinvolgente. Ha confidato le intuizioni e la «fantasia» indispensabili per ogni indagine. «Le mafie sanno essere un passo avanti gli altri. In quegli anni, mentre noi usavamo ancora i cellulari Etax, i mafiosi avevano già i GSM, che non erano intercettabili». Giovanni Brusca, colui che schiacciò il pulsante che fece detonare i 300 chilogrammi di tritolo sull'autostrada per Palermo, aveva un telefonino di ultima generazione. «Per capire come intercettarlo, chiamammo a Palermo l'ingegnere tedesco che aveva brevettato quella tecnologia e grazie a lui capimmo in che modo agganciare i ripetitori per circoscrivere l'area in cui si trovava Brusca». Anche se poi passò alla storia il metodo per riconoscere in quale casa si trovasse il latitante: un



agente in giro per il quartiere su uno scooter con la marmitta rumorosa, così da riconoscerne il rimbombo di sottofondo nelle conversazioni. «Quando arrestammo Brusca, nel 1996, era in casa insieme al fratello. Aveva la televisione accesa. Stava guardando sulla Rai la prima nazionale del film sulla strage di Capaci... Questa circostanza mi lasciò basito. Fu una vittoria, ma non era ancora abbastanza. Per i palermitani la mafia era ancora vincente, perché "iddu", Bernardo Provenzano, era latitante dal 1963. «Anche in questo caso furono la fantasia, l'intuizione, la caparbietà, la capacità di leggere gesti, situazioni, eventi che solo apparentemente non sembrano importanti, la volontà di recuperare ogni tassello a portare all'arresto di colui che continuava a tessere le fila delle trame mafiose». Era il 2006: «quella fu la vera svolta culturale della Sicilia, con la gente scesa in piazza ad applaudire la polizia». Ma la mafia, dopo 160 anni, esiste ancora: «è finita la Cosa Nostra stragista, oggi è imprenditoriale. Per questo non bisogna mai abbassare la guardia, perché la mafia è più vicina di quanto possa sembrare e gli anticorpi non sono mai forti a sufficienza per contrastarne il fascino».



Crimine" (400 arresti fra Lombardia e Calabria del 2010). Ma anche la recente inchiesta "Cavalli di razza", nata da un illecito quasi banale, "distruzione di scritture contabili", che ha portato all'emersione di reati da 416bis (ovvero associazione mafiosa), trasformati in 34 condanne per complessivi 200 anni di carcere. **Non abbassare mai la guardia**, è stato il monito ripetuto anche dalla giudice Dolci: «nel 2016, nella sola provincia di Como, ci sono state 462 segnalazioni e denunce di cosiddetti reati spia: incendi, piccoli atti intimidatori, violenze... Oggi sono crollati, perché la 'ndrangheta si muove nel silenzio. "Siamo cattivi solo se necessario", ci dicono gli arrestati durante gli interrogatori». Silenzio, basso profilo, pochissimi collaboratori di giustizia, perché la 'ndrangheta è una mafia prima di tutto familiare, fatta di legami con genitori, fratelli, cugini... è una mafia di sangue, che si alimenta di relazioni endoengamiche, ci sono ancora i matrimoni di interesse, che suggellano le collaborazioni fra "locali". E nel comasco i comuni coinvolti sono diversi: Fino Mornasco, Cermenate, Cadorago, Erba, Cantù... e oggi, come capire dove si innesta la 'ndrangheta? «Seguire i soldi - è la risposta di Dolci -. Sono imprenditori: rifiuti, edilizia, ristorazione, servizi cimiteriali. E i flussi informatici sono fonti preziose di informazioni». Infiltrazioni attestate anche dal generale dei Carabinieri **Sandro Sandulli**, da 40 anni nell'arma, la metà dei quali nei ROS, i reparti che si occupano di mafia e terrorismo. Da lui la conferma che «la mafia è ovunque, fin dal dopo guerra. C'è una grande abilità nel leggere e interpretare situazioni e affari: all'indomani della caduta del muro di Berlino, gli 'ndranghetisti furono i primi ad arrivare nell'Est Europa per accaparrarsi armi ed esplosivo. Oggi la 'ndrangheta è presente ovunque: America, Australia, Africa. Gestisce il traffico di droga in Europa, in accordo con i narcos messicani, che hanno sostituito i colombiani. I sequestri che periodicamente vengono fatti intercettano il 15% degli stupefacenti che entrano nel nostro continente». Anche da Sandulli l'appello: **mai abbassare la guardia**. «Politica, imprenditoria, mondo dei professionisti si sono mostrati troppo permeabili agli interessi mafiosi. Occorre farsi domande e non fermarsi alle apparenze, perché fa comodo così».



IL GIUDICE ALESSANDRA DOLCI E IL GENERALE SANDRO SANDULLI A confermare l'abilità di penetrazione della mafia è stata il giudice **Alessandra Dolci**, che coordina la Direzione Distrettuale Antimafia di Milano. «Fra pochi giorni, a Como, si celebrerà, davanti alla Corte d'Assise del Tribunale di questa città, il processo ad alcuni dei responsabili del sequestro e dell'omicidio di Cristina Mazzotti». Cristina aveva 17 anni, fu rapita nell'erbeso e tenuta prigioniera a Eupilio, in una buca di due metri per uno e mezzo, nutrita con due panini al giorno e con una piccola apertura per respirare. Morì di stenti dopo 27 giorni: non tornò più a casa nonostante fosse stato pagato il riscatto». Il rapimento Mazzotti è datato 1975. Questo processo bis si aprirà, con nuovi protagonisti, quasi 50 anni dopo. Cosa ci dice? «Che la mafia, anzi, la 'ndrangheta, è presente nel comasco da molto tempo, è radicata e fa affari». I primi anni da magistrato, Dolci, tra fine Anni Ottanta e inizio Anni Novanta, li trascorse a Monza: «Mi occupavo di almeno quattro omicidi a settimana... e uno dei luoghi deputati all'occultamento delle vittime era il Parco delle Groane: ricordo la difficoltà a decidere persino chi dovesse occuparsi di quei morti». Ci sono state le grandi operazioni investigative, dai "Fiori di San Vito" a "Infinito

Tina Montinaro Ragazzi, no all'indifferenza

Ad accalorare l'uditorio del teatro Sociale è stata la testimonianza di **Tina Montinaro**, vedova di Antonio, morto a Capaci con il giudice Falcone. Da anni, sostenuta dalle forze di polizia, porta in giro per l'Italia i resti della Croma, la "Quarto Savona 15" - questo il nome in codice dell'auto di scorta - che accompagnava ovunque il magistrato palermitano e «dove hanno trovato la morte tre famiglie... quell'esplosivo è entrato nelle nostre case e noi ancora ne portiamo le ferite». **Da Montinaro la sollecitazione a non essere indifferenti: «ragazzi, guardate quella teca. Non siate indifferenti**. Quella è la tomba di tre uomini e delle loro famiglie. Se guardate bene, su quelle lamiere, c'è ancora il sangue dei nostri cari... Io non mi vergogno, sono altri che si devono vergognare: sarei potuta andare via da Palermo, ma sono rimasta in Sicilia per continuare a combattere, ogni giorno la cultura dell'illegalità. La mafia non ci ha fermato». E la legalità parte anche dalle piccole cose. Come il coraggio del **Comune di Cadorago**, che ha rifondato la propria squadra di calcio perché divenuta strumento di consenso di una locale di 'ndrangheta. Oggi è rinata l'Olimpia Calcio, dove 200 ragazzi giocano su un campo che è frutto della riconversione di un bene confiscato.

